

La comunità, tempio di Dio

1Corinzi 3,16-23

[Fratelli], ¹⁶non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? ¹⁷Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.

¹⁸Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, ¹⁹perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: *Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia.* ²⁰E ancora: *Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani.*

²¹Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: ²²Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! ²³Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

Il brano scelto dalla liturgia si colloca nella sezione della **1Corinzi** in cui Paolo affronta il problema delle divisioni esistenti tra i membri della comunità (1Cor 1,10-4,21). Anzitutto egli ha mostrato come esse insorgano quando alla vera sapienza, che è il Cristo crocifisso, si preferisce la sapienza umana, espressione del potere (1,18-3,4). In questa sezione invece egli suggerisce che all'origine dei dissensi vi è anche un modo immaturo di rapportarsi ai predicatori (3,5-4,21). Prima di giungere al tema contenuto nel brano liturgico egli afferma che costoro non sono altro che «servi» (*diakonoi*), cioè collaboratori di Dio, i quali hanno svolto il loro servizio portando i corinzi alla fede. Ispirandosi all'immagine dell'agricoltore Paolo osserva che egli, in quanto fondatore della comunità, è colui che ha piantato; Apollo, che gli è subentrato in un secondo tempo, ha irrigato; ma chi conta veramente è colui che ha fatto crescere e fruttificare il seme gettato nel terreno, cioè Dio. Perciò sia l'uno che l'altro riceveranno la loro ricompensa (*misthon*) in proporzione non del risultato ottenuto, ma dell'impegno e della sincerità con cui hanno lavorato (vv. 5-8). E conclude: «Siamo infatti collaboratori di Dio e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio» (v. 9). Egli passa così dalla metafora del campo a quella dell'edificio. E prosegue spiegando che di questo edificio i predicatori sono i costruttori ma il fondamento è Cristo (vv. 10-11). Paolo fa poi una digressione riguardante l'opera di coloro che vi costruiscono sopra. Essi possono usare diversi tipi di materiale, non tutti ugualmente validi, la cui qualità apparirà nell'ultimo giorno quando, come al momento di un incendio, rimarrà solo ciò che è stato costruito con materiale resistente al fuoco (vv. 12-15).

A questo punto inizia il brano liturgico nel quale Paolo si introduce con una domanda retorica che si rifà all'immagine dell'edificio: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (v. 16). La comunità non è una costruzione semplicemente umana ma il luogo in cui abita Dio stesso oppure, secondo un altro modo di esprimersi, il suo Spirito. Dopo la venuta di Gesù il luogo in cui abita Dio non è più un tempio materiale, ma il corpo stesso di Cristo risorto (cfr. Gv 2,19-21), che si identifica con la comunità (cfr. 1Cor 12,12), o con i singoli credenti (1Cor 6,19). La risposta alla domanda fatta quindi non può essere che positiva; perciò l'Apostolo sottolinea in modo minaccioso: «Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi» (v. 17). Accanto ai predicatori che bene o male costruiscono su Cristo come fondamento, ve ne sono dunque altri che costruiscono su basi diverse, minando alla radice l'esistenza stessa della comunità. Così facendo essi distruggono il tempio di Dio, al quale compete la prerogativa di essere «santo» (*hagios*); e come nell'AT colui che profanava un oggetto santo veniva immediatamente colpito dall'ira di Dio (cfr. 2Sam 6,6-7), così chi distrugge la comunità va lui stesso incontro a una terribile condanna. Forse con queste parole Paolo si riferisce ai predicatori cristiani giudaizzanti, i quali insegnavano che, per essere veri cristiani, bisogna prima aderire al giudaismo accettandone le regole e i costumi. Con le loro teorie essi rischiavano di negare il vero significato della croce, in quanto unico mezzo di salvezza.

Dopo aver delineato il compito dei predicatori in rapporto a Dio e alla comunità, Paolo mette in luce il primato che spetta alla comunità stessa nei loro confronti. I rapporti tra i capi spirituali e la comunità che essi animano e dirigono non sono facilmente comprensibili a chi si ispira alla mentalità di questo mondo, in forza della quale chi ha il potere lo esercita in funzione del proprio vantaggio personale (cfr. Mc 10,41-45). Per evitare ogni equivoco Paolo fa quindi una premessa che si ispira al discorso precedente circa la vera e la falsa sapienza: «Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente» (v. 18). Tutti i membri della comunità devono essere vigilanti perché non si diffonda una sapienza semplicemente umana, che si identifica con la ricerca e l'esercizio del potere (cfr. 1,27); chi ne fosse contaminato deve sapervi rinunciare, cioè, secondo un punto di vista umano, deve farsi «stolto» (*môros*), per acquistare la vera sapienza. Infatti «la sapienza di questo mondo è stoltezza di fronte a Dio (v. 19a).

La stoltezza della sapienza umana viene poi dimostrata dall'apostolo mediante la citazioni di due testi biblici. Nel primo si dice: «Egli sorprende i sapienti nella loro astuzia» (v. 19b = Gb 5,13): Dio si serve addirittura dell'astuzia dei sapienti di questo mondo per procurare la loro rovina. Il secondo afferma: «Il Signore conosce i pensieri dell'uomo: non sono che un soffio» (v. 20 = Sal 94,11). Paolo lo ritocca leggermente in funzione del suo contesto sostituendo «uomo» con «sapienti»: i progetti (pensieri, piani) dei sapienti di questo mondo sono fragili e vuoti, e mai potranno giungere a compimento. Dalle due citazioni risulta che la sapienza umana è una semplice astuzia inefficace: chi si affida ad essa è destinato al fallimento.

Dopo aver messo in risalto la futilità della sapienza umana, alla quale rischiano di ispirarsi i corinzi, l'apostolo giunge al punto che gli sta a cuore: «Nessuno ponga la sua gloria (*kauchasthō*, si vanti) negli uomini, perché tutto è vostro» (v. 21; cfr. Ger 9,23). La più grande stoltezza per i cristiani è quella di considerare qualcuno, fosse pure un predicatore o un apostolo, al di sopra di sé, per poi trarne un motivo di vanto stabilendo con lui un rapporto di dipendenza. Essi devono sapere che tutto appartiene a loro: «Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente e il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (vv. 22-23). Nel piano di Dio i credenti sono dunque veramente al primo posto. Nulla può imporre il suo dominio su di loro, non solo i ministri, ma neppure quelle realtà in cui è immersa l'esistenza umana e da cui essa è spesso condizionata: mondo, vita, morte, presente e futuro. In altre parole è la comunità che dà un senso non solo ai suoi capi, ma anche alle realtà che la circondano. E questo non per una grandezza da essa acquisita, ma perché, mediante Cristo, appartiene ormai a Dio.

Dio non opera dunque la salvezza privilegiando alcuni e ponendo gli altri al loro servizio. Al contrario a Dio stanno a cuore i singoli credenti, i quali insieme formano la Chiesa, che si presenta come una costruzione compatta, edificata sull'unico fondamento che è Cristo. È in essa infatti che l'amore infinito di Dio si manifesta mediante rapporti i nuovi che si instaurano tra i suoi membri. I ministri devono quindi concepirsi ed essere compresi in funzione della comunità, nella quale, mediante la loro stessa vita, devono rappresentare al vivo l'immagine del Crocifisso.